

UN ALTRO VESUVIO...



di
Raffaele De Maio

Mio nonno spesso mi raccontava del Vesuvio, diceva: “La gente che vive sotto la sua minaccia, ne parla con accento confidenziale e rispettoso insieme. Il Vesuvio sulle loro labbra appare come una persona di famiglia”. La nostra città, un esteso caseggiato che dolcemente declina verso il mare e protetta a nord dal Vesuvio; un monte paradisiaco di bellezze indescrivibile; da lassù si può assistere alla levata del sole come c’è la raffigurano le stampe e le gouaches dell’800.

Una terra ricoperta fittamente da rigogliosi agrumeti grazie alle ceneri cadute sulle sue falde; saporosi albicocchi, viti pregiate, gelsi, ulivi e castagni; i fiori primaverili abbondano dall’animosa pianta che si spinge sulla vetta il “carufaniello”, al verde azzurro dei cardi al verde giallo delle ginestre, questo umile fiore che mesto e solitario alberga sull’arida schiena del formidabil monte di leopardiana memoria.



Il Vesuvio così pericoloso ma al tempo stesso ricco di risorse naturali. Sterminatore ed alimentatore di vita sempre nuova; come disse il Cardarelli, Torre rimane: “uno dei posti più beneficati della natura”.

Sappiamo ormai tutto sul Vesuvio che è il più celebre vulcano attivo dell’Europa continentale, il più abitato ed il più studiato della terra. I suoi cicli eruttivi hanno cambiato radicalmente la geografia del luogo sicchè il territorio vesuviano rappresenta oggi un luogo di stratificazioni vulcaniche tra i più interessanti della terra.

Quando nel dicembre del 1818 Shelley arrivò alla sommità del Vesuvio scrisse: *“Il più orribile caos che si possa immaginare; profondi crepacci, tumulti e grandi sassi e ceneri, enormi blocchi neri e calcinosi eruttati dal vulcano gli uni sugli altri in orribile confusione”*.

Le memorie storiche degli eventi vulcanici iniziano il 5 febbraio del 62 d.C. (seneca: “Naturales Quaestiones”), poi la famosissima distruzione di Pompei – Ercolano del 79 d.C. descritta da Plinio il Giovane e così, via via, alle fantastiche descrizioni dei viaggiatori del ‘600 – ‘700 che ne fecero un mito fino all’oblio.

*Qui su l’arida schiena
del formidabil Monte
Sterminator Vedevo
la qual null’altro allegra albor né fiore,
tuoi cespugli solitari intorno spargi,
odorosa ginestra...*

Nonostante tutto il poeta scrisse questi struggenti versi. Il sommo poeta non doveva essere un buon bevitore da non ricordare che da:

*Questi campi sparsi
di ceneri infeconde
e ricoperti dell’impietrata lava...*

nasceva il “Vesuvinum” che rese schiavo di sé non solo Bacco, ma anche il semidio Ercole che vediamo in preda ai fumi del vino in una statua rinvenuta nella “Casa dei Cervi”.



C’è un’antica leggenda che vuole Pulcinella considerato emblema della napoletanità, nato dalle viscere del Vesuvio. Aimè Napoli non fu mai toccata dall’eruzione, mentre il territorio di Torre del Greco ne fu flagellato. Fu nell’800 che i torresi coniarono i famosi detti:

*“Napoli fa ‘e peccati
e Torre li sconta”*

oppure

*“Nu’ fuite napulitane
‘e quaiè so ‘e nuoste”*

Il motto segnato nello stemma della città vuole essere la risposta a tutti i “guai”:

“Post fata Resurgo”

Si narra che il giovane Vesuvio, innamoratosi di una bellissima e maliziosetta ninfa, cominciò a sospirare con tanto ardore da emettere fumo e fiamme. In un altro canto popolare si descrive un vero e proprio rito di fidanzamento tra la montagna-sposa e la città marito:

*“Montagna 'e Somma se vô maritare
se vô piglià Salierno pe marito
Napule bello le porta 'a mmasciata,
Castellammare accetta lu partito”*

Il Vesuvio è il segno mitico della passione d'amore, il mitico sacrificio nuziale tra la cieca passione sotterranea e l'intervento soprannaturale e retto dal miracoloso sangue:

*“Faccia giallina
accurr e stuta
'sta campa de 'nfierno
ora pro nobis.
San Gennaro mio putente,
tu scioscia chesta cennera
e sarva tanta gente
d'a morte 'e lava ardente
ora pro nobis”.*

Una religiosità popolare piena di atmosfera da favola e magia di quell'aria densa di fitto mistero.



I fenomeni del vulcano nei suoi movimenti di incontenibile rabbia, con esplosioni spettacolari, colate di lava incandescente, nubi e bagliori, piogge di cenere e distruzioni verificatesi negli anni 1777, 1794, 1812, 1829 e di altri, furono i temi caratteristici ricorrenti nelle gouaches degli artisti indigeni e stranieri a cavallo tra '700 e '800.

Il Vesuvio nei suoi periodi di calma apparente con l'imponente pennacchio di fumo era parte integrante di quella moda cartolinesca della veduta di Napoli e del suo golfo richiesta dai viaggiatori come "souvenir".

Goethe nel 1786 arrivato a Napoli, si fece portare a dorso di mulo sul Vesuvio per poter prendere "possesso" del posto nella sua interezza. Nell'ammirare estasiato le bellezze del golfo e guardando giù ai piedi del monte aggiunse:

*"Le case del Vesuvio sono
come tante lumache stese al sole"*

(si riferiva al bianco dei muri con le belle cupole di pece nera).

Il Vesuvio, questo nobile vulcano, il più famoso d'Europa con un paesaggio ampio di cielo e mare, un paesaggio che incanta e ci fa dire; ma questo posto è il più bello del mondo, vuole e chiede ancora oggi rispetto e attenzione facendone una riserva culturale aperta a studiosi e artisti di tutto il mondo.



Raffaele De Maio